



amici san di marcellino

ASSOCIAZIONE SAN MARCELLINO VIA AL PONTE CALVI 2/4 16124 GENOVA - CCP 14027163 - TEL. 010/2470229 - FAX 010/2465493 - E MAIL: segreteria@sanmarcellino.it

WWW.SANMARCELLINO.IT

Continuiamo la sintetica presentazione dell'enciclica DEUS CARITAS EST, riportando alcuni ulteriori passi su temi molto attuali.

Si legge al n. 29: Così possiamo ora determinare più precisamente, nella vita della Chiesa, la relazione tra l'impegno per un giusto ordinamento dello Stato e della società, da una parte, e l'attività caritativa organizzata, dall'altra. Si è visto che la formazione di strutture giuste non è immediatamente compito della Chiesa, ma appartiene alla sfera della politica, cioè all'ambito della ragione autoresponsabile. In questo, il compito della Chiesa è mediato, in quanto le spetta di contribuire alla purificazione della ragione e al risveglio delle forze morali, senza le quali non vengono costruite strutture giuste, né queste possono essere operative a lungo.

Il compito immediato di operare per un giusto ordine nella società è invece proprio dei fedeli laici. Come cittadini dello Stato, essi sono chiamati a partecipare in prima persona alla vita pubblica. Non possono pertanto abdicare "alla molteplice e svariata azione economica, sociale, legislativa, ammini-

strativa e culturale, destinata a promuovere organicamente e istituzionalmente il bene comune". Missione dei fedeli laici è pertanto di configurare rettamente la vita sociale, rispettandone la legittima autonomia e cooperando con gli altri cittadini secondo le rispettive competenze e sotto la propria responsabilità. Anche se le espressioni specifiche della carità ecclesiale non possono mai confondersi con l'attività dello Stato, resta tuttavia vero che **la carità deve animare l'intera esistenza dei fedeli laici e quindi anche la loro attività politica, vissuta come "carità sociale"**.

Le organizzazioni caritative della Chiesa costituiscono invece un suo opus proprium, un compito a lei congeniale, nel quale essa non collabora collateralmente, ma agisce come soggetto direttamente responsabile, facendo quello che corrisponde alla sua natura. La

Chiesa non può mai essere dispensata dall'esercizio della carità come attività organizzata dei credenti e, d'altra parte, non ci sarà mai una situazione nella quale non occorra la carità di ciascun singolo cristiano, perché l'uomo, al di là della giustizia, ha e avrà sempre bisogno dell'amore.

Così, in una situazione in cui i mezzi di comunicazione di massa hanno reso il nostro pianeta più piccolo 30 b) un fenomeno importante del nostro tempo è il sorgere e il diffondersi di diverse forme di volontariato, che si fanno carico di una molteplicità di servizi. **Vorrei qui indirizzare una particolare parola di apprezzamento e di ringraziamento a tutti coloro che partecipano in vario modo a queste attività**. Tale impegno diffuso costituisce per i giovani una scuola di vita che **educa alla solidarietà e alla disponibilità a dare non semplicemente qualcosa, ma se**

stessi. All'anti-cultura della morte, che si esprime per esempio nella droga, si contrappone così l'amore che non cerca se stesso, ma che, proprio nella disponibilità a "perdere se stesso" per l'altro (cfr Lc 17, 33 e par.), si rivela come cultura della vita. [...] Sono forme nelle quali si riesce spesso a costituire un felice legame tra evangelizzazione e opere di carità. Desidero qui confermare esplicitamente quello che il mio grande Predecessore Giovanni Paolo II ha scritto nella sua Enciclica 'Sollicitudo rei socialis', quando ha dichiarato la disponibilità della Chiesa cattolica a collaborare con le Organizzazioni caritative di queste Chiese e Comunità, poiché noi tutti siamo mossi dalla medesima motivazione fondamentale e abbiamo davanti agli occhi il medesimo scopo: **un vero umanesimo, che riconosce nell'uomo l'immagine di Dio e vuole aiutarlo a realizzare una vita conforme a questa dignità**.

Questo ringraziamento e queste indicazioni ci aiutino nel nostro impegno quotidiano di promozione della dignità umana.

p. Nicola Gay sj

«Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui» 1 Gv 4, 16
Enciclica "DEUS CARITAS EST", Papa Benedetto XVI

COME UNA GOCCIA D'ACQUA NEL MARE

L'esperienza del "magistero", tappa specifica dell'iter formativo della Compagnia di Gesù, un'esperienza di vero e proprio tirocinio o apprendistato durante la quale vivi un tempo forte di apostolato e "si impara a fare" qualcosa è stato il contesto formale nel quale ho vissuto questi ultimi tre anni a Genova. Un'immersione piena, direi totale, nei servizi, nei contatti personali, negli appuntamenti dell'Associazione.

Cosa impara a fare un gesuita a San Marcellino? Mi verrebbe immediatamente in testa il breve cenno alle "buone pratiche" che il prof. Pieretti di Bologna fa nella prefazione al libro San Marcellino: operare con le persone senza dimora. E certamente a San Marcellino ti incontri con uno stile, un approccio, un modus operandi caratteri-

stico. Un lavoro sul campo - e per me i campi sono stati vari: l'accoglienza all'Angolo, al Centro d'ascolto, all'Archivolto, alla Svoltata, al Gradino, alla domenica a Messa, nei numerosi appuntamenti dell'Animazione - e dietro le quinte nei diversi incontri con gli operatori e i volontari. Tutto cercando di imparare a dare un buon servizio.

Ma forse non sono queste le cose che ricorderò di più di San Marcellino. C'è un messaggio fatto di valori e significati spesi sul campo che, nella misura in cui lo permetti, ti penetrano nell'anima e ti aiutano a rendere importanti alcune realtà. È così che ho imparato qualcosa della dimensione di appartenenza: un aspetto che cominci a vivere quando rivolgi lo sguardo a qualcosa, ti lasci prendere, e così quella realtà diventa tua e alla fine

anche tu ti senti parte di qualcosa, e, possiamo dirlo, di qualcosa di speciale.

C'è poi un valore di gratuità che maturi sul campo. Quando cominci ad aiutare delle persone in difficoltà si arriva facilmente a provare la sensazione di dover salvare qualcuno. E questo ti fa sentire importante. Ma dopo un po' ti rendi conto che questo gioco non funziona più, forse per il fatto di non vederne mai il traguardo. A questo punto se stai ancora a giocare senti che qualcosa cambia e continui a compiere il tuo servizio perché questo vale per sé. E tutto continuerà ad essere importante: la verifica dei risultati, la progettazione, la spinta al cambiamento.

San Marcellino credo di aver imparato qualcosa di quello che vuol dire essere come "una goccia

d'acqua nel mare": non tanto diversa da quella massa enorme nella quale si immerge, ma con una piccola propria novità che insieme ad altre riempie un così bello e grande orizzonte.

Edoardo Prandi sj

Donazioni e lasciti

— La Fondazione san Marcellino ONLUS può ricevere mediante donazione, legato testamentario o altro, beni mobili o immobili di qualunque genere. Contattare padre Nicola Gay sj (010-2470229).
— Si suggerisce la seguente dicitura: "lascio alla 'Fondazione san Marcellino Onlus', sede in Genova, via Ponte Calvi 2/4, la somma di denaro..., i beni..., l'appartamento..."; data e firma.

Ciao Mauro!

Mauro se ne è andato in punta di piedi, il giorno di ferragosto, dell'Assunta, senza tante "belinate", come avrebbe detto lui.

Per noi è un momento difficile, inutile negarlo.

Il vuoto che lascia non è solo affettivo, emotivo, ma è anche un vuoto operativo. Le sue erano osservazioni preziose, fatte da un punto di vista difficilmente sostituibile.

Mentre scrivo, sulla scrivania che ha restaurato lui qualche estate fa, mi frullano dentro ancora tante emozioni.

Molti ricorderanno Mauro per la parte più dura della sua storia, ammirandone la capacità di tirarsene fuori e navigare la sua vita in acque più tranquille e costruttive. D'altronde lui non ne faceva mistero e parlava spesso del suo passato.

A me, però, questo non piace e non è mai piaciuto.

Ricordo Mauro come una persona molto ricca, ricca per il dinamismo con cui riusciva a tenere assieme le sue miserie e le sue qualità. Ne risultava un mix di generosità, fede nell'uomo e speranza, che lo rendeva capace di accogliere anche le persone più sgradevoli, ma, soprattutto, le faceva sentire accolte.

A me non piace, dicevo, perché il romanticismo, anche borghese, che si sofferma sull'idea dell'ex, di quello che si è tirato fuori, rischia di porre un confine tra chi vive, o ha vissuto, l'esperienza della strada e gli altri: e noi. Rischia di rendere eroica una tragedia che riguarda tutti, di cui tutti siamo un po' "complici". Una società che emargina, che esclude, che non contiene le persone è una società povera, anche se gli indicatori di benessere economico la pongono tra quelle più ricche del mondo. E' povera di cittadinanza, è povera di capitale sociale, è povera politicamente, è povera culturalmente. Certo i confini ci rassicurano, ma non ci possono proteggere dalla precarietà della condizione umana.

La storia dell'ex, quindi, richiama in qualche modo una sorta di differenza ontologica che non esiste e, in questo caso, pone Mauro in un posto che non è il suo.

Mauro era una persona, frutto di un percorso di vita che iniziava ben prima della strada ed è terminato, su questa terra, il quindici di agosto del 2006. In questo percorso, nella sua storia, si raccolgono infinite esperienze, come nel percorso e nella storia di ognuno di noi.

Il fatto che lui tenesse ai piedi del letto un'immagine della panchina su cui molte volte aveva dormito, per vederla al mattino appena sveglio e ricordarsi da dove era passato, sottolineava la volontà di ricordarsi da che parte stare e come

starci. In lui le persone che si rivolgono a noi, avevano uno che stava dalla loro parte, indiscriminatamente, ma senza risparmiargli nulla o fare sconti.

Certo lui, come tutti noi, vedeva nelle sofferenze degli altri la propria e, a modo suo, ne era consapevole.

Certo accogliendo gli altri accoglieva se stesso e viceversa, ma non importa se questo accadeva in virtù delle vicende più dure della sua vita (e io non credo solo per quelle), questo è quello che capita a ogni operatore sociale, solo che, spesso, lo sa solo con la testa. Mauro lo sapeva con il cuore, forse anche con la testa, ma certamente prima con il cuore.

In qualche modo le sue ferite si erano trasformate in un efficace "strumento di lavoro", in quelle situazioni in cui l'accoglienza e l'osservazione delle persone sono un momento centrale per l'aggancio a San Marcellino.

Quando Stefano Dagnino ed io abbiamo sviluppato il progetto di "La Svolta", non avremmo mai pensato che poco più di un anno dopo Mauro ne sarebbe divenuto il gestore. Lo stesso credo di poter dire per Francesco Capone, quando ebbe l'idea del laboratorio di pulizie.

E' importante?

Non lo so, ma quel che è certo è che, stupendoci un po', Mauro ci aveva insegnato delle cose sul nostro lavoro, sulle persone che accoglievamo, su di lui e su di noi.

Lui e altri in quel tempo, ci hanno insegnato, nella carne della prassi quotidiana e non solo nella testa, che le persone non sono la condizione che vivono.

Mi piace ricordare di lui anche le cose che mi infastidivano, perché quando uno muore si è sempre maggiormente portati ad esaltarne i pregi, ma anche questa è una cosa che a me non piace. Voler bene a quelli che in un'altra persona ci sembrano "difetti", mi pare un esercizio più complicato forse, ma certo più "reddizito".

Aveva la testa dura, Mauro, non c'era verso di ottenere da lui una gestione dei servizi di cui si occupava, più allineata al progetto complessivo. Questo ci ha stimolato, sicuramente, forse penalizzato, in ogni modo avevamo trovato un equilibrio.

Mi innervosiva da morire quel suo infilarsi quasi ogni giorno negli uffici, sia che ci fosse una riunione o ci si stesse concentrando su un qualche cosa, per salutare e chiedere come andava. Mi irritavo, perché sono più selvatico di lui, ma passato l'attimo capivo che era un segno prezioso. Inconsapevolmente, credo, mi ricordava che le persone e l'incontrarsi vengono prima di qualsiasi altra importantissima cosa si stia facendo, che l'autoironia e la sdrammatizza-



zione sono strumenti di navigazione altrettanto importanti.

Mauro non era semplicemente uno degli "amici di San Marcellino", un collega, uno di noi, era, e in questo resta, un pezzo del sapere di San Marcellino, nel senso etimologico di "dare sapore".

Non era meramente "uno che lavora a San Marcellino". Non aveva titoli, più o meno roboanti lui, era una persona che più o meno consapevolmente, come molti di noi, giorno per giorno aveva fatto del suo mestiere, nel senso più vero del termine, un impegno quotidiano, una militanza.

Nei giorni più freddi o di pioggia apriva prima e chiudeva dopo, le strutture (non sempre in accordo con l'Associazione), perché pensava a quelli che dovevano stare fuori.

Il giorno dell'eccezionale nevicata del marzo del 2005, voleva fare la notte con alcuni colleghi per tenere aperto il centro diurno e offrire un riparo. Aveva la febbre molto alta e glielo impedimmo. Il giorno dopo lo ricoverammo d'urgenza più morto che vivo con una broncopolmonite e uno scompenso cardiaco.

Anche questo era Mauro.

Non "apparteneva" a San Marcellino, apparteneva alla gente, ricordandoci, probabilmente senza volerlo, che anche San Marcellino appartiene alla gente (come tutti i servizi sociali, del resto) e non solo a quella che si trova per strada. In questo senso, oggi, quel po' di capitale sociale di questa città, è più povero.

Il nostro lavoro ci porta ogni giorno a contatto con la sofferenza. Abbiamo accompagnato in un pezzo di vita migliaia di persone e, peculiarità del mistero della vita, molte di loro le abbiamo viste morire. Ringrazio il Signore per non esserci abituati a questo, per farcelo vivere sempre come fosse la prima volta, per aver avuto Mauro tra i compagni di viaggio e per il dolore che proviamo per la sua morte.

Mauro sapeva di dover morire, ne avevamo parlato brevemente alcune volte. Non si è mai commiserato, mai lamentato, l'unica traccia di commozione l'aveva pensando di non veder crescere il nipotino.

Conosceva la paura Mauro, quella profonda, forse anche per questo era una persona coraggiosa. Non solo per questo, però, e mi piace riflettere sull'uso che ha fatto di questa paura. Nel restare prigioniero come ognuno di noi, l'ha trasformata in impegno, funzionale a lui e agli altri, confrontandoci ogni giorno, testimoniando umilmente amore e umanità.

Questo era ed è Mauro per me, o meglio, questo è il modo in cui io lo vedo.

Ovviamente lascia un vuoto.

Non so dire se, oggi che dobbiamo fare senza di lui, siamo più soli, più poveri o arricchiti dalla sua presenza nel nostro cuore, ma so per certo che adesso le mie battaglie saranno un po' più dure.

Daniilo De Luise